

7. Dinamiche distributive di lungo periodo in Italia: il ruolo dei top incomes

Elena Pisano (Agenzia delle Entrate, Ufficio Analisi Statistico-Econometriche per la Compliance)

1. Introduzione

Recentemente, soprattutto a seguito dell'ultima crisi economica internazionale, il tema della disuguaglianza del reddito e della ricchezza ha riacquisito una posizione di rilievo nei dibattiti accademici e politici; la comprensione dei processi che generano disuguaglianza – assieme all'analisi delle argomentazioni a favore di interventi a scopo redistributivo – è divenuta nuovamente una questione prioritaria nell'agenda degli economisti pubblici.

Sotto il profilo politico si rintraccia un duplice atteggiamento nei confronti di questo tema. Da un lato infatti, liberali e progressisti – tradizionalmente sensibili a tematiche di giustizia sociale - mostrano una certa avversione alla disuguaglianza sia per ragioni di equità sociale, sia per il timore che il potere economico possa condizionare gli stessi processi democratici; d'altro canto, i conservatori intravedono nella concentrazione della distribuzione delle risorse un esito "naturale" ed una condizione "necessaria" per assicurare efficienza, crescita e successo economico, con il suo corollario di incentivi al lavoro, all'imprenditorialità e all'accumulazione della ricchezza.

In questa prospettiva si spiegherebbe dunque il risveglio dell'interesse in ambito accademico nei confronti dell'analisi della coda alta della distribuzione, che ha dato vita ad un nuovo filone di letteratura in tema di distribuzione del reddito che esamina la disuguaglianza attraverso l'evoluzione dei cosiddetti *top incomes*. Questa linea di ricerca fa capo al contributo pionieristico di Piketty (2003), che per primo costruì una lunga serie storica delle *top income shares* per la Francia. Da allora, una florida letteratura si è sviluppata grazie ad una serie di lavori che tentano di riprodurre serie simili per altri paesi.

2. I *top incomes*: cenni metodologici

Numerosi studi recenti hanno messo in evidenza come negli ultimi venti anni, in alcuni paesi occidentali (in particolar modo nei paesi anglosassoni) si sia verificata una vera e propria impennata della disuguaglianza, e come questa sembri in larga parte attribuibile ad un aumento straordinario e consistente dei redditi dei più ricchi, in letteratura indicati come "*top incomes*".

Con l'espressione *top income share* si indica genericamente la quota di reddito totale detenuta dall' $x\%$ più ricco della popolazione. Gli studi sulla disuguaglianza si concentrano solitamente sull'analisi dell'ultimo decile (il 10% più ricco della popolazione); con l'espressione *top incomes* si fa, invece, normalmente riferimento all'1% più ricco o anche a gruppi più ristretti in cima alla distribuzione, persino inferiori allo 0,01%

L'elemento peculiare di questa nuova letteratura risiede nella convinzione che la *top income share* sia un valido indicatore del grado di concentrazione della distribuzione del reddito. Essa costituisce, cioè, una sorta di *proxy* della disuguaglianza, sostitutiva di altri indicatori sintetici. Questo modo di misurare la disuguaglianza risponde ad una duplice esigenza: da un lato, focalizzando l'attenzione sulla coda alta della distribuzione, permette di dare adeguatamente conto del fenomeno - registratosi soprattutto di recente - in base al quale i ricchi stanno divenendo sempre più ricchi (polarizzazione della ricchezza); dall'altro, questa nuova "misura" sembra rappresentare la strada migliore, o forse l'unica, per ricostruire il *trend* della disuguaglianza nel lungo periodo e per studiarne l'evoluzione.

A tal fine, i dati usati nella maggior parte degli studi - o almeno in quelli più rigorosi sotto il profilo metodologico - provengono da fonti fiscali. Laddove disponibili, sono stati impiegati micro-dati fiscali ma, nella maggior parte dei lavori, come nel caso italiano, i dati utilizzati sono diffusi dalle amministrazioni fiscali in forma aggregata (per classi di reddito) e la stima delle *shares* richiede pertanto l'utilizzo di metodi di interpolazione di Pareto.

A tal proposito, Alvaredo e Pisano (2010) hanno ricostruito serie storiche sistematiche ed omogenee della concentrazione del reddito al fine di consentire un'analisi alternativa a quella tradizionale su dati campionari basata invece su una fonte scarsamente utilizzata in Italia, le statistiche fiscali sul totale delle dichiarazioni ai fini dell'imposta personale del reddito. Nel caso italiano purtroppo, il periodo su cui è stato possibile effettuare la ricostruzione delle serie storiche è molto più limitato rispetto agli altri paesi (dove l'orizzonte temporale è il secolo), in quanto le prime elaborazioni su dati fiscali sono disponibili soltanto a partire dal 1974, cioè a seguito della riforma fiscale e della creazione dell'anagrafe tributaria.

Naturalmente, i dati fiscali non sono privi di limiti, essendo largamente soggetti al problema dell'evasione fiscale, che, in special modo in Italia, pare avere proporzioni piuttosto rilevanti rispetto agli altri paesi europei.

La letteratura in materia di evasione suggerisce che questa sia tendenzialmente bassa per redditi da lavoro (per lo più soggetti al sistema del sostituto di imposta) specialmente nel *top* della distribuzione e riguardi in misura maggiore i redditi da lavoro autonomo e i profitti da piccole attività, più sfuggenti alla tassazione. In secondo luogo, molti studi svolti per diversi paesi suggeriscono che l'evasione fiscale segua un andamento ad U rovesciata, cioè riguardi in particolar modo la classe media. Secondo uno studio di D'amuri e Fiorio (2005) l'evasione in Italia osserverebbe un andamento decrescente rispetto ai decili, con un tasso di evasione virtualmente nullo nel decile più ricco e pari al 63% nel decile più povero, mentre per il reddito da lavoro autonomo le percentuali si attesterebbero all'8% e al 70% rispettivamente.

Infine, una questione piuttosto importante concerne l'elusione dei più ricchi mediante i cosiddetti "paradisi fiscali". In uno studio sulla Svizzera, Dell, Piketty e Saez (2007) rilevano che l'ammontare dei redditi evaso attraverso conti segreti svizzeri sia limitato rispetto a quello regolarmente dichiarato in Francia e non sia in grado di modificare le stime delle *top income shares* in maniera significativa in termini relativi (la discrepanza tra paesi non verrebbe colmata). In conclusione, le statistiche di provenienza fiscale possono non riflettere in maniera accurata l'andamento del reddito effettivo per via dell'evasione fiscale e/o dell'elusione fiscale. Tuttavia, nonostante i livelli delle *top income shares* risentano dell'evasione, se si assume che il livello di quest'ultima non sia cambiato in maniera radicale nel periodo considerato, allora le serie dovrebbero riflettere la dinamica della concentrazione del reddito in maniera appropriata.

3. Evidenza empirica

Secondo le stime di recenti studi comparativi internazionali, l'Italia è uno tra i paesi a più elevata disuguaglianza in Europa, con un indice di Gini che oscilla attorno a valori sensibilmente al di sopra degli altri paesi Europei (oltre il 33% nel 2006), e di poco inferiori a quelli dei paesi anglosassoni (Stati Uniti, 37%, Regno Unito, 35%)

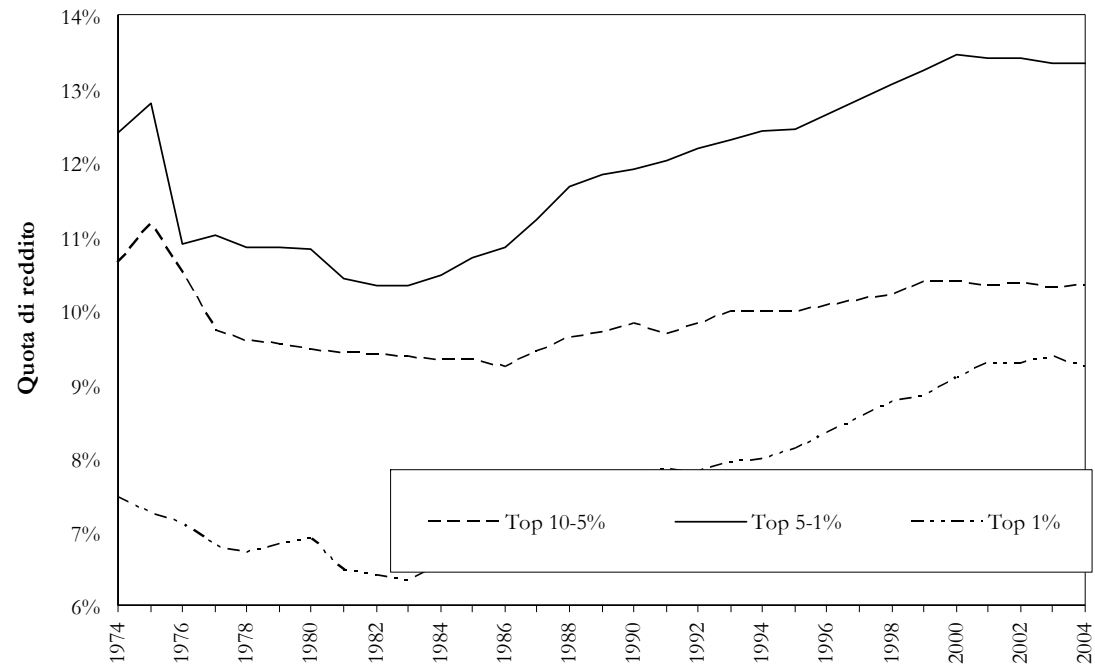
Occorre sottolineare come la quasi totalità dell'evidenza empirica disponibile per l'Italia si riferisca a fonti campionarie, nello specifico, all'indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane della Banca D'Italia, che costituisce la fonte informativa "ufficiale" su cui si fonda la maggior parte delle ricerche in ambito distributivo.

La figura 1 descrive l'andamento della quota di reddito totale detenuta dal decile più ricco, suddiviso in tre sottogruppi: la metà inferiore del decile (top 10-5%, ovvero al decile più ricco al netto del 5% più ricco), il successivo 4% (top 5-1%, ovvero la quota del top 5% meno quella del top 1%) e il percentile più ricco (top 1%). Come si può notare, le tre serie mostrano un andamento simile a U, con una minore concentrazione del reddito fino alla prima metà degli anni Ottanta, a cui segue una spiccata inversione di tendenza nel periodo successivo, sebbene la metà inferiore del decile più ricco manifesti fluttuazioni modeste lungo tutto il periodo.

Soffermandosi sul primo periodo, quello della riduzione della disuguaglianza fino ai primi anni 80, si può notare come, in termini relativi, le perdite superiori si rilevino soprattutto per i gruppi intermedi, mentre il top 1% resiste abbastanza bene alla "spinta egualitaria" degli anni 70.

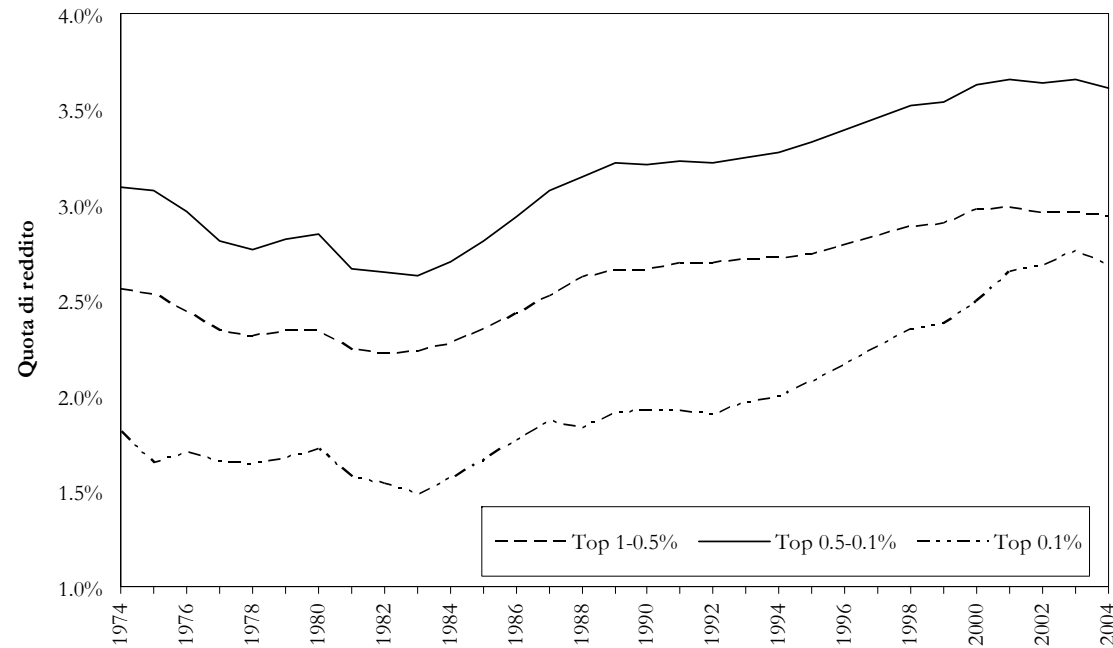
Un risultato analogo emerge dalla figura successiva, dove il percentile più ricco viene ulteriormente scomposto nei tre sottogruppi: la metà inferiore (top 1-0,5%), il successivo 0,4% (top 0,5-0,1%) e il top 0,1%.

Figura 1: quota di reddito detenuta dal top 10-5%, top 5-1%, and top 1% in Italia, 1974-2004



Fonte: Alvaredo, Pisano (2010).

Figura 2: quota di reddito detenuta dal top 1-0,5%, top 0,5-0,1%, and top 0,1% in Italia, 1974-2004

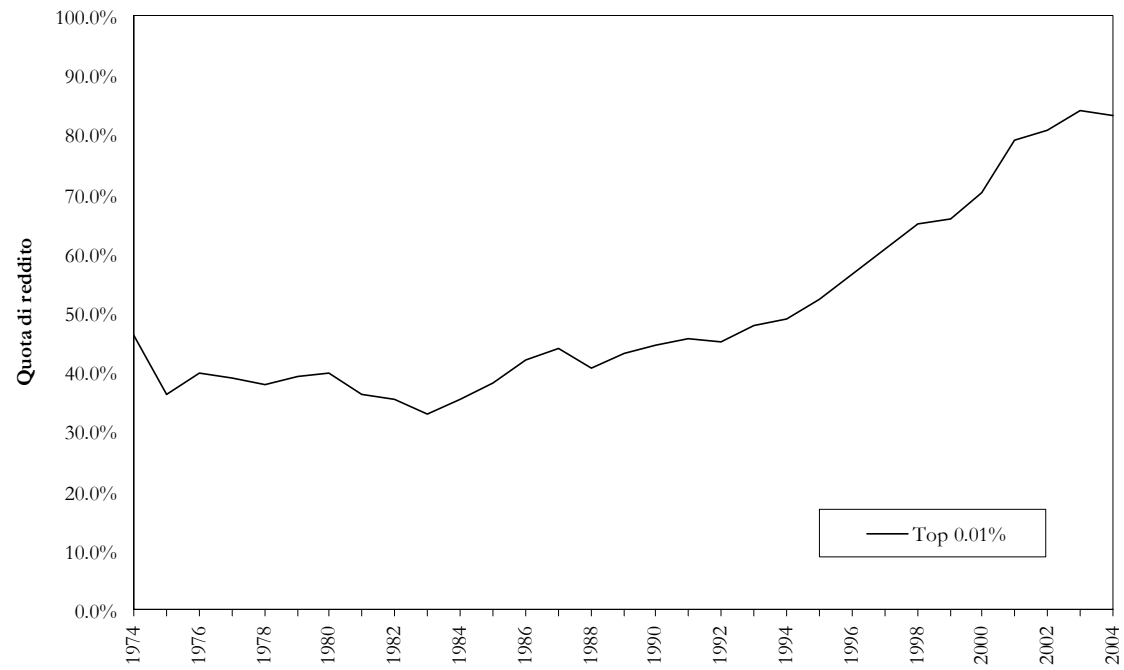


Fonte: Alvaredo, Pisano (2010).

Questi risultati sono ulteriormente rafforzati mano a mano che si considerano frattili sempre più ristretti di popolazione in cima alla distribuzione. La figura 3 mostra la quota di reddito detenuta dallo 0.01% più ricco della popolazione.

Come si può notare, il pattern di crescita risulta ancora più pronunciato per il top 0.01% che cresce di oltre il 35% dal 1983 al 1990 e del 75% dal 1993 al 2003, suggerendo ancora una volta come l'aumento nella concentrazione sia riconducibile ad aumenti molto rilevanti nella quota di reddito detenuta da gruppi nella coda estrema della distribuzione.

Figura 3: quota di reddito detenuta dallo 0,01% più ricco in Italia, 1974-2004



Fonte: Alvaredo, Pisano (2010).

Numerose spiegazioni sono state avanzate in letteratura per giustificare l'andamento della disuguaglianza negli ultimi tre decenni. Tra queste, le più accreditate sembrano assegnare un ruolo preponderante al mercato del lavoro e in particolare alle politiche salariali perequative che paiono aver contribuito in maniera significativa alla determinazione della forma e del grado di concentrazione della distribuzione dei redditi alla fine degli anni '70 e inizio degli anni '80.

La marcata riduzione nella concentrazione segnalata anche dalla nostra analisi, sembra infatti associata ad un periodo di forte ostilità tra le parti sociali ("autunno caldo") che ha generato un cambiamento radicale della distribuzione funzionale in favore del fattore lavoro. Alla marcata riduzione dei differenziali salariali dovuta alle forti rivendicazioni salariali, si aggiunge un ruolo decisivo dei meccanismi di indicizzazione dei salari (scala mobile e punto unico di contingenza), che garantendo lo stesso incremento salariale assoluto a tutti i lavoratori (in luogo dello stesso incremento percentuale) ha sicuramente esercitato un peso rilevante nel livellamento della distribuzione.

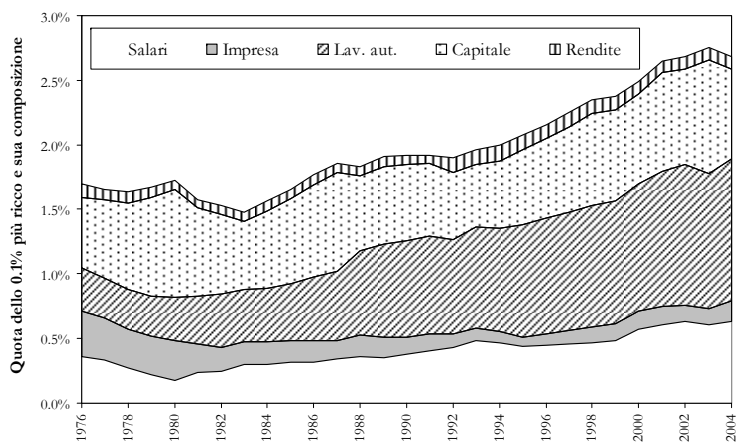
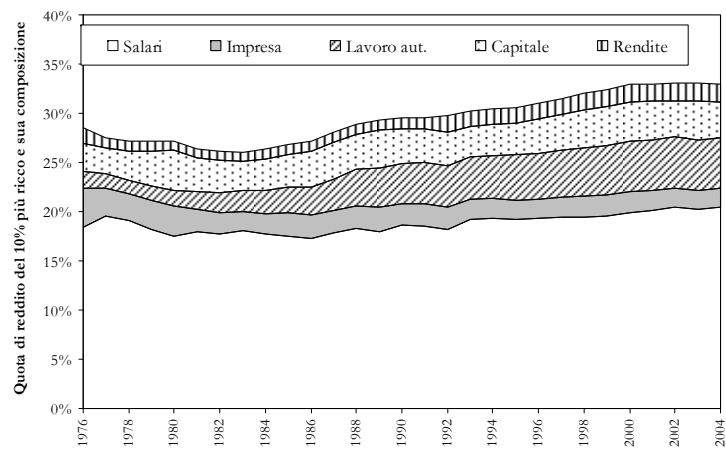
Allo stesso modo, altrettanto importante nel determinare il periodo di "crescita ineguale" della metà degli anni '80 potrebbe essere stata la riduzione del potere dei sindacati e del potere redistributivo dei meccanismi di indicizzazione, che hanno sicuramente contribuito ad un ampliamento dei ventagli retributivi ed ad una redistribuzione in favore dei redditi non da lavoro – tradizionalmente distribuiti in maniera più diseguale – all'interno della distribuzione funzionale

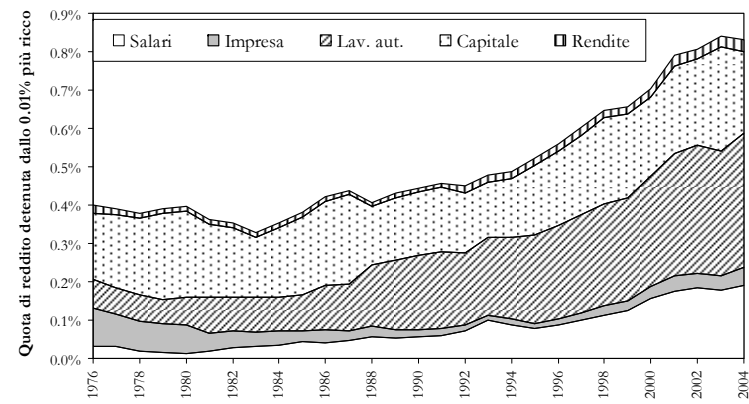
Passando agli anni 90, numerose sono state le trasformazioni che possono aver influito significativamente sulla distribuzione del reddito: tra queste, il cambiamento tecnologico *skill-biased* e gli ampi processi di privatizzazione hanno condotto ad un mutamento radicale degli assetti distributivi mentre l'abolizione della scala mobile e l'indicizzazione all'inflazione programmata, unitamente alle politiche di moderazione salariale (concertazione), hanno indubbiamente ridotto il peso dei salari e contribuito ad un ampliamento dei divari retributivi.

La figura 4 mette a confronto il top 10% ed il top 1% con relativa scomposizione per varie componenti del reddito: redditi da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, da impresa, capitale e rendite (che sono approssimativamente costanti per via del fatto che sono valutate in base a tariffe catastali e non a prezzi di mercato).

Come si può notare, passando dal 10 allo 0,1% e successivamente allo 0,01% più ricco si verifica un aumento del peso delle componenti non da lavoro dipendente, che sembra suggerire una considerevole presenza di redditi da lavoro autonomo e da capitale nella coda alta della distribuzione. Tuttavia, sebbene il reddito da lavoro segua un andamento decrescente lungo i decili, un aumento del peso di tale componente all'interno dei percentili più elevati è chiaramente riconoscibile nel tempo. Ciò sembrerebbe segnalare come il pattern di crescita nella concentrazione del reddito sia in larga parte guidato dall'aumento dei *top wages*.

Figura 4: top 10%, top 1% e top 0,1% e relativa scomposizione per fonti di reddito in Italia, 1976-2004.





Fonte: Alvaredo, Pisano (2010).

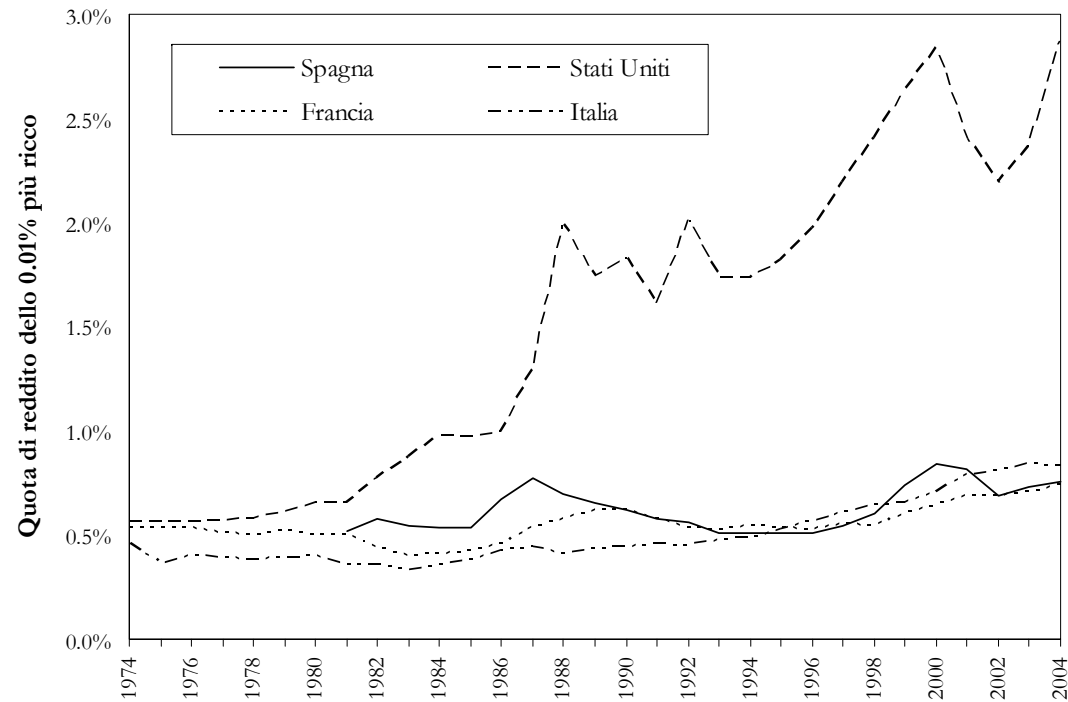
Nel 2003 l'Agencia delle Entrate ha pubblicato i nomi dei 500 contribuenti più ricchi (pari a circa lo 0,01% del totale dei contribuenti), nell'anno 2000 assieme al loro reddito: primo della lista un imprenditore seguito da 10 altri imprenditori e un CEO. Al 12° posto un calciatore con un guadagno di 11,8 mln di euro percepiti sotto forma di reddito da lavoro dipendente. In tale elenco, accanto ai maggiori e più noti imprenditori italiani compaiono 120 individui il cui reddito prevalente proviene dal lavoro dipendente. Di questi ben 2/3 risultano essere calciatori o allenatori di calcio. Questi elementi sembrano coerenti con la teoria delle "superstar" di Rosen (1981) secondo la quale l'espansione della scala associata alla globalizzazione e alle innovazioni tecnologiche nei mezzi di comunicazione e diffusione ha accresciuto in maniera inusitata le rendite degli individui con elevate capacità specifiche.

L'importanza dei *top wages* negli ultimi due decenni non è un fatto nuovo ed è un risultato standard in tutti gli studi effettuati sui paesi anglosassoni, dove l'incremento nelle retribuzioni di alcune categorie di professionisti - avvocati d'affari, banchieri d'investimento - e soprattutto i massimi dirigenti, i top manager delle grandi società, è spesso identificato come responsabile del recente mutamento nelle tendenze della distribuzione del reddito dei paesi anglosassoni.

In questi paesi i cosiddetti *working rich* avrebbero sostituito i capitalisti e *rentiers* nella coda alta della distribuzione. Sebbene tale fenomeno sia ancora di dimensioni modeste in Italia, il fenomeno dei *working rich*, sembra descrivere piuttosto bene anche il caso italiano. Questa evidenza sembrerebbe dunque segnalare come non sia tanto il capitale quanto i salari ad essere all'origine della crescente disuguaglianza.

Infine confrontando le serie dell'Italia con quelle di altri paesi, Regno Unito, Spagna, Francia, si nota come l'Italia sia pienamente in linea con gli altri paesi dell'Europa continentale, con i quali condivide un livello di concentrazione più basso ed un trend di moderato aumento rispetto ai paesi anglosassoni, i quali mostrano invece un aumento piuttosto marcato; tuttavia, per quanto la quota di reddito detenuta dallo 0.01% più ricco sia all'inizio del periodo, inferiore a quella registrata in Spagna ed in Francia, si rileva un aumento persistente lungo tutto il periodo e in special modo negli anni 90, quando raggiunge e sorpassa il livello di concentrazione registrato nei due paesi.

Figura 5: top 0,01% in Italia, Francia, Stati Uniti e Spagna, 1974-2004.



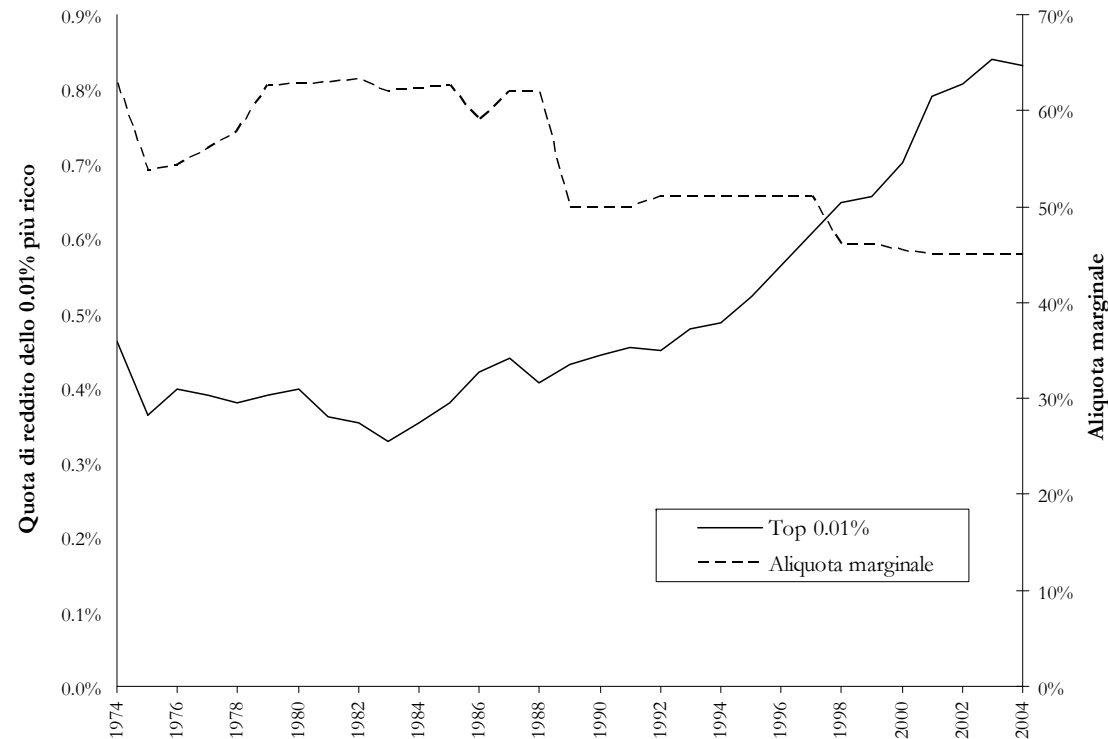
Fonte: Alvaredo, Pisano (2010); Piketty e Saez (2003); Piketty (2003); Alvaredo, Saez (2010).

Un ultimo aspetto riguarda gli effetti delle variazioni nelle aliquote di tassazione sui redditi dichiarati a fini fiscali (oltre ad una diversa distribuzione dei redditi al netto dell'imposta). Cambiamenti nelle aliquote e nello schema di tassazione dei redditi possono determinare reazioni comportamentali che alterano la distribuzione del reddito dichiarato.

Dalla figura 6, che mette a confronto l'aliquota marginale con la quota di reddito detenuta dallo 0.01% più ricco emergono alcuni elementi:

- il taglio delle aliquote marginali sullo scaglione più elevato nel 1975 è associato ad una riduzione nella quota di reddito detenuta dai più ricchi tra il 1974 ed il 1975.
- In secondo luogo, la stabilità relativa (o la riduzione) della quota detenuta dallo 0.01% più ricco tra il 1976 ed il 1983 accade in un periodo di aliquote stabili o crescenti.
- Infine il trend di crescita della quota di reddito detenuta dallo 0.01% più ricco della popolazione a partire dalla metà degli anni Ottanta è associato ad una riduzione piuttosto significativa delle aliquote (l'aliquota legale sullo scaglione più elevato scende di 17 punti dal 62% del 1988 al 45% del 2001-2004).

Figura 6: top 0,01% e aliquota marginale IRPEF in Italia, 1974-2004.



Fonte: Alvaredo, Pisano (2010).

Dunque da un lato non si rilevano reazioni comportamentali immediate (nello stesso anno) a fronte di variazioni nelle aliquote marginali, suggerendo una bassa elasticità dei redditi dichiarati a fini fiscali rispetto al cambiamento delle aliquote. All'opposto non si può escludere a priori che una diminuzione della progressività abbia contribuito all'aumento nella concentrazione effettiva della distribuzione attraverso maggiori tassi di accumulazione al *top*.